

## **Ragioni storiche e conseguenze attuali del ritardo della nostra unificazione**

*Egidio Zacheo*

1. Ci sono ragioni storiche molto lontane alla base della nostra tarda unificazione politica. Si tratta di un ritardo grave che di per sé può spiegare, in buona parte, le particolari, anomale, modalità con cui si è poi realizzata la nostra unità e la persistenza di problemi che a causa di tale ritardo continuano ad essere ancora aperti.

È naturale che tutto ciò abbia inciso e incida ancora sulla qualità della nostra vita pubblica, del nostro essere cittadini, sulla nostra identità civile. Molti analisti hanno esaminato quest'aspetto. Voglio ricordarne solo due: Carlo Tullio Altan e Umberto Cerroni. Cerroni, tra l'altro, ci ha consegnato, in appendice ad un suo stimolante libro, una silloge significativa –che sarebbe assai istruttivo leggere– di ciò che, con una frase, hanno detto dell'Italia e degli italiani nel corso del tempo grandi personalità del pensiero e dell'arte. Si tratta quasi sempre di giudizi impietosi e amari che fanno piazza pulita di tutti i luoghi comuni che circolano sul nostro Paese. Leonardo Olschki, per citarne qualcuno, ha detto: “L'Italia non è la terra idilliaca che i sognatori e i turisti hanno immaginato: è un Paese tragico dal volto sorridente”. E il grande Hegel così parlava di noi: “Tutti gli italiani hanno, per natura, della melodia nella gola. Essi sono nature improvvisatrici, dedite tutte all'arte e alla beata fruizione. Di fronte a tale indole artistica, lo Stato è per forza qualcosa di accidentale”.

L'Italia è sempre stata un Paese caratterizzato da un diffuso spirito sovversivo (“dall'alto e dal basso”, diceva Gramsci) e dalla radicata natura antisistema di molte forze politiche e sociali. La nostra è stata una storia di particolarismi, senza valori largamente condivisi. Ci sono mancati l'idea di Stato e il senso di appartenenza ad una comunità. È chiaro che questa nostra peculiarità rinvia necessariamente a cause profonde e lontane: alla nostra storia plurisecolare e non solo a quella postunitaria, come di solito si tende a fare sbagliando clamorosamente. Infatti, facendoci condizionare eccessivamente da un'errata opinione di Benedetto Croce, abbiamo ridotto la storia d'Italia alla storia della sua unificazione politica, come se prima del 1861 l'Italia non ci fosse stata. Ma davvero la storia d'Italia, la sua identità politica e civile non hanno niente a che fare con Dante, Petrarca, Boccaccio, con la civiltà comunale, con il Regno del Sud, con la nostra lingua in volgare? La verità è che facciamo fatica a recuperare una visione d'insieme perché la nostra è la storia, unica e dolorosa, di una nazione precoce e di uno stato ritardato, di una eccezionale precocità intellettuale e culturale e di un drammatico ritardo politico. È questa la nostra grande anomalia, come dice Cerroni, «tutta compresa nella mancata saldatura fra la straordinaria capacità intellettuale, precoce e anticipatrice, e la secolare impossibilità di costruire un circuito politico unificante che in pari tempo diffondesse quella capacità nello spirito generale della Nazione e desse gambe,

energia popolare e forza politica alla cultura». Abbiamo avuto la prima lingua moderna, la prima arte moderna, la prima moderna teoria del diritto e dello Stato; con le tavole amalfitane, il primo codice marittimo; già col Decreto di Graziano (XII secolo), da cui ha origine il *Corpus iuris canonici*, la separazione del diritto ecclesiastico dalla teologia, ma ci è mancata la tempestiva unificazione politica e statutale.

Tra tutte le moderne nazioni europee è successo solo a noi (e, per altre ragioni alla Germania). Francia, Inghilterra, la cattolicissima Spagna, pur più arretrate culturalmente, avranno per tempo il loro stato nazionale. Perché per noi non è stato possibile proprio quando sarebbe stato più necessario? La risposta su cui quasi tutti gli storici e gli analisti concordano è che ciò è dipeso dalla presenza del potere temporale della Chiesa. La Chiesa in Italia non era soltanto, come altrove, «una poderosa costruzione spirituale-religiosa», ma anche «uno Stato temporale che occupava il centro esatto della penisola. Difendendo il potere religioso qui la Chiesa doveva difendere altresì la sua sede fisica e politica» (U. Cerroni). Già Machiavelli scriveva che proprio la Chiesa «ha tenuto e tiene questa provincia divisa» e che «avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale» non ha permesso a nessuno che la unificasse. È questa – concludeva – la ragione per cui l'Italia «non è potuta venire sotto un capo».

A differenza di quanto si crede, non sono stati pochi i tentativi per unificare l'Italia: alcuni, anzi, sono stati tempestivi e altri addirittura precoci. Il primo tentativo fallito è stato quello di Federico II. L'Imperatore svevo e re di Sicilia, già agli inizi del XIII secolo, concepì il primo tentativo al mondo di fondare uno stato nazionale, di unire il regno di Sicilia al resto d'Italia. A questo stato da unificare Federico II fornisce un'organica sistemazione giuridica con le Costituzioni di Melfi del 1231, scritte dai più grandi giuristi del tempo: Pier delle Vigne, l'arcivescovo Giacomo di Capua, Roffredo di Benevento. Sono, queste, un documento grandioso di modernizzazione postfeudale, in cui è prefigurata l'organizzazione statale su basi moderne: la sovranità laica, la formazione di un ordine giudiziario e di una pubblica amministrazione autonomi, l'organizzazione finanziaria e fiscale centralizzata, il principio della convivenza di più razze e più religioni.

Il fallimento del tentativo di Federico II costituì un disastro storico e civile. Restammo per molti secoli senza stato perché fallirono poi anche tutti gli altri tentativi. La nostra divenne così una storia di fallimenti politici e, come dice Cerroni con una definizione molto bella, di tante «Repubbliche perdute», delle quali egli ci fa un rapido elenco: oltre allo Stato assoluto di Federico II, «lo Stato visconteo che nel XIV secolo penetra nel centro della penisola sino a Spoleto; l'alleanza tra Napoli, Milano e Firenze nella così detta Guerra degli Otto Santi sul finire della emigrazione avignonese dei Papi; la Repubblica di Firenze e la Repubblica di Siena nel XVI secolo; la repubblica partenopea del 1799; la repubblica napoleonica d'Italia; la repubblica romana del 1848». A questi, dice, si potrebbero aggiungere altri tentativi di espansione territoriale: «lo Stato di Carlo d'Angiò dopo la fine della minaccia imperiale, l'espansione della repubblica di Venezia ai primi del Seicento, il ducato di Castro distrutto dalle milizie pontificie

nel 1649, lo Stato di Gioacchino Murat».

Col fallimento di tutti questi tentativi, la politica italiana uscì sempre più dal proscenio europeo «involgendosi nelle competizioni particolaristiche e la cultura italiana si salvò solo allontanandosi dalla politica e vivendo comunque in un vuoto politico nazionale. È così accaduto che si è diffusa tra gli italiani una concezione della vita pubblica sostanzialmente cosmopolitica, cui corrispondeva un comportamento pratico individualistico. Tutte le più grandi energie intellettuali si concentrarono nella attività privata mentre la vita pubblica stagnava e degenerava nei piccoli antagonismi e nelle grandi infamie». Per questo la Chiesa ha potuto mantenere per secoli «unico caso in Occidente» il suo potere temporale al centro della Penisola. «Per secoli l'Italia restò spezzata in tre tronconi: un Nord frantumato in piccoli principati regionali, un Centro dominato da uno Stato teocratico e un Sud unificato bensì in uno Stato, ma subordinato a dinastie straniere. Culturalmente la Chiesa – una entità ecumenica metà nazionale e metà politica – dominò incontrastata per cinque secoli»(Cerroni). Dunque, la Repubblica che abbiamo perduto e che non abbiamo mai avuto è lo Stato italiano di cui si ha sempre più bisogno ma la cui costruzione sistematicamente fallisce. Secondo Antonio Gramsci nel tentativo di una vera costruzione statale hanno fallito tutti: laici e cattolici. I laici perché hanno sempre coltivato un sostanziale disprezzo per le masse, i cattolici per il forte condizionamento della Chiesa avendo questa sempre operato concretamente con la logica di una potenza temporale.

2. È indubbio che il modo concreto in cui è avvenuta l'unificazione politica sia stato la conseguenza di queste storiche questioni irrisolte nonché, a sua volta, la causa di molte difficoltà future dello Stato unitario. Ma è altrettanto indubbio che quello soltanto poteva essere il modo per unirci e che altri non ve ne erano. Solo l'iniziativa dinastica di uno Stato, che rompesse l'equilibrio paralizzante della situazione italiana determinatasi con la Restaurazione e capace di volgere a proprio favore i contrasti tra le grandi potenze europee con un'abile tessitura diplomatica, poteva portare all'unità. In ogni caso, dice Giuliano Procacci, bisogna realisticamente prendere atto che al di fuori della nuova situazione politica europea determinatasi nel 1830 e «consolidatasi nei decenni successivi la vicenda storica del Risorgimento italiano non sarebbe neppure pensabile». Già nel 1844 lo aveva dimostrato e sostenuto con dovizia di argomenti Cesare Balbo nel suo *Le speranze d'Italia* e già dopo qualche anno Cavour aveva cominciato ad operare proprio sul terreno specifico dei nuovi equilibri europei.

Altre vie, specialmente quella rivoluzionaria, erano del tutto irrealistiche, per cui è improprio sostenere che ci siano state altre occasioni non colte. L'Italia possibile è stata quella realizzata in quel modo e in quel momento, ed è stata, pur con tutti i suoi vistosi limiti e contraddizioni, senz'altro migliore dell'Italia precedente, un enorme passo avanti verso la realizzazione di un moderno Stato unitario. Giuseppe Galasso arriva a definire la nostra unificazione un capolavoro politico dell'Occidente.

L'egemonia del Piemonte non matura all'improvviso e per caso; era stata co-

struita pazientemente in un lungo arco di tempo. Afferma ancora Procacci che già nel corso del Settecento il Piemonte «aveva saputo mirabilmente volgere a proprio profitto gli antagonismi tra le grandi potenze» e che, comunque, gli interventi dei Savoia nelle questioni italiane ubbidivano molto più (soltanto) alla logica degli interessi dinastici sabaudi che a quella di un impegno comune per la liberazione dell'Italia. Tuttavia, la ragione decisiva, che ci ha condotti ad una unità anomala che nasce come una estensione del Regno dei Savoia e non come un nuovo inizio, è figlia di nodi storici non sciolti, di un popolo e di classi dirigenti da sempre estranei alla vita pubblica, sostanzialmente incapaci di stare insieme per propria autonoma "virtù".

Lo Stato italiano nasce come Stato elitario e, per questo, estraneo al sentire della gran parte del popolo e di forze politiche e movimenti di massa (repubblicani, anarchici, cattolici, socialisti). La politica praticata fu quella della cooptazione al vertice e l'emarginazione dell'iniziativa popolare. Scrive Luigi Salvatorelli: «Nell'insieme il tono politico in Italia dopo il 1861 si abbassa. La partecipazione del popolo alla vita pubblica, e più particolarmente al compimento dell'edificio nazionale, diminuisce invece di accrescersi». Il diritto di voto estremamente ristretto rivelava un'idea conservatrice dello Stato, l'idea di uno Stato inteso sostanzialmente come Stato di ragione che affida solo ai cittadini dotati di 'capacità' e 'lumi' la direzione della cosa pubblica. Il grande giurista Santi Romano ha sostenuto che la nascita dello Stato unitario per annessione, e, dunque, la sua continuità con lo Stato sardo-piemontese, richiama sul piano giuridico e della filosofia del diritto la nozione della continuità dello stato come *stato-persona*, depositario di una sovranità autonoma, precostituita e autarchica, come stato di diritto regolato da un 'diritto di ragione' semplicemente da applicare. La conseguenza della subordinazione della volontà popolare ad una sovranità statale precostituita era «l'irrelevanza del confronto politico, la limitata incidenza del consenso e del principio elettivo» (Cerroni). In questa concezione, sottolinea Maurizio Fioravanti, tutte le libertà individuali costituivano «mere risultanti di un corretto esercizio dei poteri statali di formazione». La conclusione di Fioravanti è che, proprio per questa prevalenza originaria dell'imperatività dello stato sui cittadini, il liberalismo italiano ha tendenzialmente sempre modellato la sua teoria e la sua pratica «su una dottrina dello stato e non della costituzione».

3. Nonostante i molti vizi di origine e i molti limiti, l'unità politica dell'Italia è stata tuttavia un fatto grandioso che ha consentito al Paese di uscire dalla sua arretratezza, politica, economica e civile. Come sottolinea giustamente Galasso, essa ci ha consegnato valori fondamentali: l'indipendenza dopo tre secoli "nei quali non si era mossa foglia; l'unità che rese effettiva quell'indipendenza; l'idea di nazione", e, poi, la libertà e la modernità.

L'idea di passività che il processo dall'alto subito richiama, deve essere in qualche modo riequilibrata dalla valorizzazione dei fermenti che molecolarmente hanno comunque operato, anche se in strati delimitati, ma non trascurabili, del Paese. L'iniziativa dei Savoia va a buon fine anche perché il sentimento dell'unità e il mo-

vimento per l'unificazione, pur non avendo dimensioni di massa, sono tuttavia presenti nei territori e politicamente maturi.

Al contrario di quanto da non pochi viene sostenuto, anche il mezzogiorno d'Italia è parte attiva del processo unitario. Il contributo del sud sul piano culturale e pratico per la messa a punto di un'idea rinnovata dell'Italia è stato fondamentale. Gli intellettuali meridionali del '700 e dell''800 sono stati protagonisti nel processo di formazione e di orientamento di una moderna opinione pubblica nazionale. La fine della dominazione spagnola rafforza la coscienza della necessità di un Paese unito e rende sempre più chiaro che la lotta all'*ancien régime* per l'attuazione delle riforme rinvia necessariamente alla costruzione di uno stato moderno. Le opere di molti intellettuali meridionali – Pietro Giannone, Mario Pagano, Antonio Genovesi, Vincenzo Cuoco, Ferdinando Galiani, Gaetano Filangeri, Giuseppe Palmieri, Vincenzo Russo, Nicola Spidalieri, e altri – esprimono efficacemente lo spirito del tempo e forniscono acute riflessioni critiche sulla storia d'Italia necessarie per la ricostruzione di una memoria collettiva degli italiani. La stessa ricerca storica non è più orientata – come prima – a trovare nel passato «la consolazione delle glorie e della grandezza perdute, ma le radici di quei mali e di quegli abusi» contro i quali si deve combattere: «gli appetiti temporali della Chiesa e la superstizione delle folle, i privilegi dei pochi e la sofferenza dei molti» (G. Procacci). Il foggiano Pietro Giannone e il modenese Ludovico Antonio Muratori, «un italiano del sud e un italiano del nord, un laico e un sacerdote, possono essere assunti a simbolo della nuova cultura in cerca di un'identità unitaria» (Cerroni). Anche quella di Giannone, come quella di Muratori, è «una storia civile che rinnova la grande tradizione del Machiavelli e del Guicciardini» (Procacci). Egli pagherà con la libertà l'aver ritenuto nella sua *Istoria civile del Regno di Napoli* la Chiesa responsabile della mancata realizzazione in Italia di un forte regno nazionale e l'aver fatto della religione una lettura solo politica. Il lucano Francesco Mario Pagano, protagonista della Repubblica partenopea del 1799 e impiccato dopo la sua caduta, può essere considerato il primo teorico dei diritti umani in Italia («La più egregia cosa che ritrovasi nelle moderne Costituzioni è la Dichiarazione de' dritti dell'uomo»). Le sue opere sono ricche di riflessioni critiche sulla storia d'Italia. Egli sottolinea la grande anomalia storica dell'Italia di essere stata una nazione precoce e uno stato politico non realizzato. Scrive: «La prima a risorgere si fu l'Italia», ma essa «fu simile a quel giardino, nel quale i fiori spuntano prima che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere che dee coltivare i fiori; i quali ben tosto mancano, senza quella provvida mano, che per la debolezza languisce, né li può annaffiare». La concezione dell'economia del salernitano Antonio Genovesi è strettamente legata alla sua visione politica. Nella sua opera politica ed economia non possono essere separate. In lui lo studio dell'economia richiede sempre una visione unitaria della società. Sostiene che la soluzione di un problema settoriale compresa anche una grande riforma economica, non può prescindere dalla conoscenza della società: «l'uomo separato dal consorzio degli altri uomini – scrive – è sempre il più piccolo e il più debole degli esseri mondani» e l'attività di governo deve essere intesa come «una agricoltura politica». Riguardo alla situazione italiana, dice che nessuna riforma si

potrà realizzare se non si spezza il sistema feudale nel quale l'Italia è imbozzolata e che la tiene lontana dal resto d'Europa. A questo riguardo afferma: "l'Europa, tranne i popoli italiani è tutta ora rivolta alla società delle arti e delle vere e sode cognizioni scientifiche. Non dico i francesi e gl'inglesi, ma i moscoviti, gli svezzezi, i danesi, i prussiani e gran parte de' tedeschi sono già rivenuti dalle grottesche, vane, ridicole e anzi crudeli idee de' secoli andati e ora vanno rivenendo i portoghesi e gli spagnuoli. Quando riverremo noi?". Il suo appello alto è quello di non perdere altro tempo se il nostro vuole cessare di essere ancora un "paese ragazzesco" e se gli italiani vogliono liberarsi di quel "certo lezzo dell'antica barbarie" che continuano a portarsi addosso, pur nella consapevolezza acuta e amara che "ci manca ancora molto perché siamo quel che potremmo essere".

In tutto il fervore intellettuale del Settecento vi è però un limite vistoso: quello di non riuscire ad indicare un concreto sbocco politico. È con gli inizi dell'Ottocento che matura l'idea della urgenza dell'unificazione politica dell'Italia. Il molisano Vincenzo Cuoco accompagna la denuncia dei limiti del presente con l'indicazione delle possibili alleanze e delle forze in grado di modificare la condizione politica del Paese. Come Foscolo, anche Cuoco considera drammatica la condizione pubblica degli italiani, «non solo perché divisi in tanti piccoli stati», «ma perché da duecento anni o conquistati o, quel ch'è peggio, protetti dagli stranieri». Per salvarla, dice Cuoco, bisogna «riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma» e la rivoluzione di cui si ha bisogno può aversi solo con l'unità tra popolo e intellettuali. A suo giudizio, lo aveva dimostrato proprio il fallimento della rivoluzione napoletana del '99: «L'unico mezzo di condurla a buon fine —dice— era quello di guadagnare l'opinione del popolo, ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse». «La cultura di pochi non avea giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che l'era utile e che non intendeva». La conclusione cui giunge è che, appunto, «una rivoluzione non si può fare senza il popolo e il popolo non si muove per raziocinio, ma per bisogno».

Il terreno culturale per l'epopea risorgimentale è a questo punto ampiamente preparato, anche se, bisogna aggiungere, questa preparazione viene molto favorita dal quindicennio napoleonico in Italia. L'Italia di Napoleone, infatti, anche se in modo contraddittorio, dà una prima risposta al bisogno e alle aspirazioni di rinnovamento e di indipendenza del Paese. L'introduzione del codice civile francese dà alla cultura politico-giuridica italiana un forte orientamento unitario nei contenuti normativi. Si afferma la tendenza alla codificazione e alla unificazione della legislazione e con essa l'abolizione dei feudi e dei titoli nobiliari, il principio della eguaglianza formale di tutti i cittadini, l'introduzione del matrimonio civile, la laicità dello stato, la liberalizzazione della proprietà, l'attenzione alla condizione femminile. Insomma comincia a prefigurarsi anche in Italia una qualche forma di stato di diritto. Bolton King sostiene addirittura che «sotto molti aspetti Napoleone può dirsi il fondatore dell'Italia moderna». Sono questi primi elementi di modernizzazione che consentono all'Italia di avere per la prima volta un qualche embrione di opinione pubblica, che dibatte e che si organizza politicamente, e un contesto nazionale

che favorisce la sua unificazione.

4. Il processo di consolidamento della nostra unità, come del resto era prevedibile date le premesse, si è rivelato assai tortuoso e complicato, spesso anche doloroso. Possiamo dire che solo con la Costituzione del 1948, con la nostra Costituzione, sia giunto davvero al suo compimento. Meuccio Ruini nel presentare al parlamento il 27 dicembre del 1947 il testo definitivo della Carta, ebbe a dire solennemente che i suoi principi manifestano «un anelito che unisce insieme le correnti democratiche degli ‘immortali principi’, quelle anteriori e cristiane del *Sermone della montagna*, e le più recenti del Manifesto *dei comunisti*, nell’affermazione di qualcosa di comune e di superiore alle loro particolari aspirazioni e fedi».

La Costituzione nasce dopo il pronunciamento sovrano del popolo sulla forma da conferire allo Stato. Per la prima volta nell’intera storia d’Italia ci fu il potere costituente del popolo, grazie al quale fu possibile avere nella Carta valori unitari, diffusi che fecero di essa realmente il patto fondamentale di una intera nazione. Bisogna dire che i numerosi aggiustamenti man mano subiti non ne hanno modificato la natura.

Oggi, invece, il giusto bisogno maturato di un adeguamento e aggiornamento istituzionale viene concepito da non pochi come eliminazione dei valori della costituzione e come stravolgimento di quell’originario “patto fondamentale”. L’allarme lanciato da tanti autorevoli costituzionalisti sulla necessità di procedere con molta cautela non pare, però, siano tenuti in considerazione. Valerio Onida avverte che un processo di revisione «non può nascere o almeno non può produrre buoni frutti in un clima e in una prassi di violazione o di disprezzo per le istituzioni che ancora ci reggono» e che proprio nei momenti di passaggio è essenziale «il principio di legalità, che impone a ciascun protagonista di operare scrupolosamente nel quadro e nell’osservanza delle regole vigenti». Invece sta venendo (è venuta) meno proprio la prudenza necessaria con cui bisogna procedere in materia di riforme di sistema per non rischiare di alterare l’identità dell’Italia democratica e le basi della sua unità.

Nella così detta seconda repubblica tale prudenza è mancata del tutto. Vi è stata una fragilità della cultura costituzionale, istituzionale e politica davvero impressionante. Da tempo la Costituzione e chi la difende sono indicati come la causa principale del ritardo politico italiano. Si sta accreditando l’idea di una Costituzione ormai inutile e senza custodi. Con una cultura politica fortemente indebolita e senza ormai alcun patriottismo istituzionale, la Costituzione viene declassata e utilizzata pericolosamente come una legge ordinaria da riformare a colpi di maggioranze politiche occasionali. Mettere mano ad essa da necessaria impresa comune, di maggioranza e opposizione, è diventato obiettivo della sola maggioranza di turno. Il suo sistema di valori sempre più viene svilito a pretesto di volgari contese politiche e piegato a miseri calcoli di parte. Negli ultimi anni si è già proceduto ad una sciagurata riforma del Titolo V e all’avvio di un deleterio federalismo per smembramento e disarticolazione della coesione nazionale. Anche se con i recenti scandali degli sprechi di tante regioni nessuno osa più parlare di federalismo, è chiaro che quello

già in funzione sta continuando ugualmente a produrre danni. Nato come presunto antidoto contro il centralismo statale, ha annullato gli effetti positivi di un corretto decentramento generando una miriade di centralismi regionali; in nome della lotta al dispotismo dello Stato nazionale ha messo in piedi un ancora più odioso dispotismo dei territori.

La riforma del 2001 del Titolo V voluta da una parte politica solo per miopi calcoli elettorali, ha rappresentato una grave involuzione storica, civile e ordinamentale. Innanzitutto, ha ulteriormente indebolito il nostro sentimento nazionale: equiparando lo stato ad ogni altro ente, declassandolo a 'parte' accanto alle altre parti – comuni, province, città metropolitane, regioni – ne ha minato il prestigio e compromesso il ruolo di artefice dell'unità del molteplice, di organizzatore e custode del pubblico. Da uno Stato che 'forma' il territorio procedendo con un ordinamento giuridico unitario, siamo passati al radicarsi dell'idea dello Stato che può 'deformare' il territorio nazionale riconoscendo ad ogni singolo territorio periferico una autonoma podestà normativa. Siamo arrivati al punto, per fare un esempio, di sentir definire dagli amministratori regionali un semplice statuto come la costituzione della propria regione. Ogni 'governatore' pretende di operare in una realtà giuridica indipendente e autonoma. Sartori ha definito il nostro "un federalismo all'indietro": un federalismo che invece di portare il molteplice a unità, è riuscito, come fa il gambero, a farci tornare indietro: dall'unità alla molteplicità. Qualcuno ha avvertito che, ormai, quando leggeremo la parola Repubblica dobbiamo sapere che «non sarà più giustificata l'automatica identificazione di questa con lo Stato» (R. Bifulco). La deformazione dello Stato, operata dal regionalismo in atto, ha messo in discussione il principio cardine della universalità del godimento di diritti eguali. Se da un lato, infatti, prevede l'intervento solidale dello Stato per le aree più svantaggiate, dall'altro, però, tutela solo "i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali", smentendo così, il carattere cooperativo del federalismo promesso. Lentamente, ma inesorabilmente in questi anni ci siamo rassegnati ad avere un sistema di diritti 'a più velocità', un diritto 'diseguale per tutti' (come avveniva nel medioevo) avendo preso il principio del 'diritto minimo' il posto del diritto eguale. Abbiamo tramutato il fatto storico-empirico delle differenze territoriali che inevitabilmente in partenza garantiscono anche un diverso godimento dei diritti (che però lo Stato ha il dovere di eguagliare), in un "valore costituzionale protetto" (M. Proserpio).

È stata alterata la stessa idea di democrazia. Siamo passati da una normale democrazia rappresentativa ad una democrazia "presidenzializzata" dove l'assemblea elettiva non conta niente, dove la rappresentatività e qualità dell'eletto sono state sostituite dall'iperleaderismo del presidente. In nessuna democrazia dell'occidente evoluto accade che con la caduta del presidente della giunta, si scioglia l'intera assemblea. Le conseguenze di tutto questo sono enormi: non c'è solo una semplice deriva particolaristica, ma il crollo verticale della qualità del nostro stare insieme.

Il federalismo che davvero ci serve è invece quello che ha ispirato il nostro seminario e che, tenendo conto di una lungimirante intuizione di Umberto Cerroni, abbiamo chiamato "Federalismo culturale". Vale a dire: un federalismo che di ogni

regione e di ogni città sappia valorizzare la dignità obliata facendo emergere -per così dire, portando alla luce- gli elementi di universalità presenti nella storia particolare di ciascuna di esse. Il plurisecolare, millenario, processo di formazione della nostra identità nazionale, dimostra infatti come non ci sia luogo che non abbia dato il suo contributo a tale processo e come, purtroppo, la consapevolezza di ciò sia caduta nell'oblio. Non ci potrà essere nessun federalismo utile e positivo se continua ad esserci estraneo il fatto che Quinto Ennio, Giulio Cesare Vanini, Scipione Ammirato, Giuseppe Palmieri, Antonio De Viti De Marco, Francesco Calasso, Aldo Moro, Carmelo Bene e tanti, tanti altri, non sono solo glorie locali, paesane, ma necessarie risorse per la crescita dell'Italia e dell'Europa.

Come ho già avuto occasione di dire qualche volta, le istituzioni civili, culturali e formative, dovrebbero sentirsi impegnate proprio nel raggiungimento di questo obiettivo di riscoperta e valorizzazione delle radici universali della nostra terra e nell'educare le nuove generazioni a ritrovare l'orgoglio di una identità culturale che non può essere certo limitata al folclore locale, al tarantismo, alla pizzica, spesso presentati – anche dal punto di vista culturale – addirittura come gli elementi caratterizzanti e più importanti del Salento. Bisogna essere d'accordo con chi, autorevolmente, ha sempre sostenuto che la stessa unità politica del Paese dipende proprio dalla capacità di cogliere e comprendere «l'intreccio straordinario delle influenze reciproche che hanno consentito alla cultura italiana di crescere come un sistema polimorfo» (Cerroni) in grado allo stesso tempo di fondere tutte le differenze in un nuovo sistema di significati a forte contenuto nazionale e universalista.

Il federalismo che ci serve è perciò proprio il federalismo culturale: che elimina ogni barriera e ogni sovrastruttura burocratica e che sa esaltare e indicare di ogni territorio la specifica creatività che ha fecondato la componente nazionale ed europea della identità di ciascuno.

### **Riferimenti bibliografici**

BASSANINI F. (a cura di), *Costituzione: una riforma sbagliata*, Passigli, Firenze 2004.

BIFULCO R., *Le regioni*, il Mulino, Bologna 2004.

CERRONI U., *Il pensiero politico italiano*, Newton Compton, Roma 1995.

IDEM, *L'identità civile degli italiani*, Manni, San Cesario di Lecce 1996.

IDEM, *Lo Stato democratico di diritto. Modernità e politica*, Philos, Roma 1998.

IDEM, *Precocità e ritardo nella identità italiana*, Meltemi, Roma 2000.

Galasso G., *Italia nazione difficile. Contributo alla storia politica e culturale dell'Italia unita*, Le Monnier, Firenze 1994.

IDEM, *Italia, Stati Uniti d'Italia e regionalismo*, Relazione tenuta a Venezia il 14 gennaio 2011 presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

GALASSO G.-MASCILLI MIGLIORINI L., *L'Italia moderna e l'Unità nazionale*, Utet, Torino 1998.

GRAMSCI A., *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975.

PROCACCI G., *Storia degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1968.

- REA E., *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani*, Feltrinelli, Milano 2011.
- SALVATORELLI L., *Storia del Novecento*, Arnoldo Mondadori, Milano 1957.
- SARTORI G., *Mala tempora*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- IDEM, *Mala costituzione e altri malanni*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- TULLIO-ALTAN C., *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1986.
- IDEM, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano 1989.
- ZACHEO E., *Un Paese in bilico*, Manni, San Cesario di Lecce 2005.
- IDEM, *L'anomalia italiana e l'autodafé della sinistra*, Manni, San Cesario di Lecce 2010.